

CONTEMPORANEA

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: © Gabriel Buitrago, edited by Bea Pina

Traduzione dallo spagnolo di Monica Rita Bedana

Titolo originale: *Un poema en el bolsillo*

© "Un poema en el bolsillo", in: *Testamento involuntario*, 2012.

By arrangement with Literarische Agentur Mertin Inh., Nicole Witt e. K.,  
Frankfurt am Main, Germany

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2021

ISBN 978-88-3353-530-2

Héctor Abad Faciolince  
**Una poesia in tasca**

Traduzione di Monica Rita Bedana





Una poesia in tasca

*A Bea Pina*



## Prologo

Quando si soffre di quella bazzecola così peculiare che è la cattiva memoria, il passato e il futuro assumono quasi la stessa irrealistica consistenza. Se guardo indietro e tento di ricordare ciò che ho vissuto, i passi che mi hanno condotto fin qui, non so mai con assoluta certezza se sto rammentando o inventando. Quando stiamo vivendo le cose, in quel tempo «di svolgimento» che chiamiamo presente, con addosso la pesantezza distruttiva propria della realtà immediata, tutto sembra ordinario e corposo e duro come un tavolo o una seggiola; quando invece il tempo passa, le gambe della seggiola si rompono o si rovinano, il sedile si affossa, lo schienale si deforma, le termiti divorano la spalliera, e le cose finiscono per diventare irreali come quell'oggetto descritto alla perfezione da Lichtenberg: «Un coltello senza lama a cui manca il manico». E che razza di oggetto è? Un oggetto che può esistere solamente nelle parole, una cosa che non si può mostrare, una cosa che, però, dentro quella frase, voi potete vedere: «Un coltello senza lama a cui manca il manico». Così è il passato, quasi sempre, qualcosa che non è più e di cui non rimane che una scia di parole.

Nella mia testa, tutto ciò che è già accaduto e quel che deve ancora succedere sono, al massimo, congetture. *Una poesia in tasca* è la ricostruzione paziente, per indizi, di un passato di cui non ci si ricorda bene. Il racconto esce ora riveduto, meno incompleto, e dotato del materiale visivo che mi aiutò a recuperare i ricordi dalla confusione e dalla smemoratezza.

## Una poesia in tasca

Non avrei voluto che la vita mi regalasse questa storia. Non avrei voluto che la morte mi regalasse questa storia. Ma la vita e la morte mi hanno regalato, no, anzi, mi hanno imposto la storia di una poesia trovata in tasca a un uomo assassinato, e non ho potuto fare altro che prenderne atto. Ora la voglio raccontare. È una storia vera, ma ha così tante simmetrie che sembra inventata. Se non fosse la verità, potrebbe sembrare una fiaba.

Se la vita è un originale, il ricordo è la copia dell'originale e un'annotazione è la copia del ricordo. Cosa rimane però della vita, quando uno non se la ricorda e nemmeno ne scrive? Nulla. Tanti pezzi della nostra vita non sono più niente per un semplice motivo: perché non li ricordiamo più. Tutto ciò che non ricordiamo è scomparso per sempre. La vita a volte ha la stessa consistenza dei sogni quando, al risveglio, svaniscono. Di certi episodi della vita, quindi, dovremmo avere l'accortezza di prendere nota – come si fa con alcuni sogni –, altrimenti noi ce ne dimentichiamo e loro si dissolvono nell'aria. Shakespeare l'ha spiegato meglio di chiunque altro, nella *Tempesta*: «Lo stesso immenso globo e quello che contiene, / Sì, tutto andrà dissolto, e, come lo spettacolo /

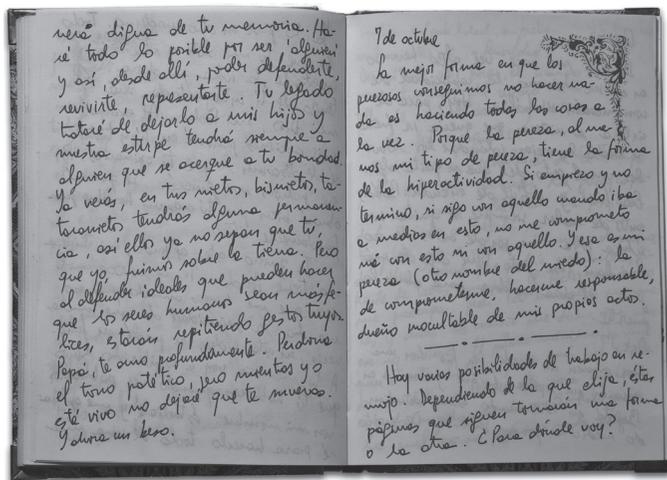
Incorporeo che abbiám visto svanire, / Non lascerà uno strascico di nuvole. / Siamo della materia di cui son fatti i sogni, / Ed è cinta da un sonno la nostra vita piccola»<sup>1</sup>.

Io, per esempio, non ricordo più il momento in cui questa storia è iniziata, per me. So che era il 25 agosto del 1987, più o meno alle sei del pomeriggio, in Calle Argentina a Medellín, ma non ricordo il momento esatto in cui infilai la mano nella tasca di un morto e ci trovai una poesia. Annotai quel momento in un quaderno, per fortuna. Presi nota sul diario di aver trovato una poesia in tasca a mio padre morto, anche se allora pensavo che non avrei mai potuto scordarmene. Invece, quel momento preciso non lo ricordo più. Non lo ricordo, però ho la prova, varie prove, del fatto che mi sia capitato davvero, sebbene quell'istante sia stato estromesso dalla mia memoria, ora.

E siccome non ricordo bene quel che è accaduto sul finire del pomeriggio del 25 agosto 1987, siccome il ricordo è confuso e schizzato di urla e di lacrime, ricopio un appunto dal mio diario, scritto quando ancora era tutto fresco nella memoria. È un appunto brevissimo:

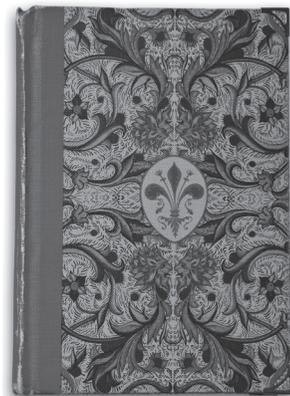
L'abbiamo trovato in una pozza di sangue. Gli ho dato un bacio ed era ancora caldo. Era fermo immobile, però. La rabbia quasi non mi lasciava sfogare le lacrime. La tristezza mi impediva di sentire la rabbia per intero. Mia mamma gli ha sfilato la fede nuziale. Io gli ho frugato nelle tasche e ho trovato una poesia.

<sup>1</sup> William Shakespeare, *La tempesta*, cura e traduzione di Guido Bulla, Newton Compton, Roma 2011. [N.d.T.]



Non dice nient'altro, il mio diario, il 4 ottobre del 1987. Nelle pagine successive appaiono citazioni sparse di alcuni versi della poesia, ma non la trascrissi per intero sul quaderno. La poesia completa l'ho pubblicata dopo, il 29 novembre 1987, sul «Magazín Dominical» dell'«Espectador». Nella pagina seguente riporto la copia della rivista, dove affermo, per la prima volta, che la poesia è di Borges.

Da dove avevo dedotto che fosse di Borges? Non lo so con esattezza. La cosa più probabile è che la poesia, scritta a mano da mio padre, fosse firmata col nome di Borges, o perlomeno con le sue iniziali. Perché quel foglietto, in realtà, non lo trovo più. Mi direte che non può essere,



Diario, Medellín,  
4 ottobre 1987

che non si perde o non si butta via una cosa del genere, un documento così intimo, un pezzo di carta così importante. Sono disordinato, distratto, a volte indolente. Oltretutto avevo abbandonato la Colombia il giorno di Natale del 1987, senza nemmeno passare da casa a fare la valigia. Era rimasto tutto indietro, nelle mani di una famiglia insanita di tristezza e di paura. A un certo punto quel pezzo di carta si è smarrito; oppure qualcuno, sbadatamente, l'ha gettato nella pattumiera come una cosa qualsiasi. Tuttavia, oltre alla pubblicazione su «Magazín», c'è un'altra prova del fatto che mi era successo davvero, che non mi sto inventando niente, come invece si fa con un sogno dimenticato o un ennesimo tradimento della memoria.



Héctor Abad Faciolince, Apuntes para una biografía, «Magazín Dominical» de «El Espectador», Bogotá, 29 novembre 1987. Gli Apuntes terminano con una trascrizione della poesia, senza titolo

È una prova scolpita sulla pietra. Si tratta della lapide che abbiamo posato nel cimitero di Campos de Paz, sulla tomba di mio padre. Lì potete ancora vedere, o almeno intuire, la poesia, perché poco a poco scompaiono persino le parole cesellate nella pietra, come sparisce la vita, come si dileguano i sogni.



Sulla lapide la poesia è firmata da tre iniziali: J. L. B. Le stesse di Borges. Al di là del diario, al di là del «Magazín», al di là del marmo, la poesia adesso è stampata anche nella mia memoria e spero di ricordarla fino a quando i neuroni non mi si impalleranno per la vecchiaia o perché morirò. Dice questo:

Siamo già l'oblio che saremo  
 la polvere elementare che ci ignora  
 e che fu il rosso Adamo, che è ora  
 ogni uomo, e che non vedremo.  
 Siamo già nella tomba i due termini,  
 principio e fine. Il feretro,  
 l'oscena corruzione e il sudario,  
 le nenie della morte e i suoi rituali.  
 Non sono l'insensato che s'afferra  
 al magico suono del suo stesso nome;  
 penso con speranza a quell'uomo

che non saprà che c'ero, sulla terra.  
Sotto l'indifferente blu del cielo  
questa meditazione è un sollievo.

Poi passò il tempo. Tanto tempo. Nessuno diede importanza a quel sonetto all'inglese (lo chiamo così per la sua distribuzione: tre quartine e un distico finale). Nemmeno io ci ho più pensato, almeno non fino al 2006, quando pubblicai un libro, *L'oblio che saremo*<sup>2</sup>, il cui titolo è tratto dal primo verso della poesia. Nel libro ho scritto, per colpa di un subdolo tradimento della memoria, che il titolo della poesia è *Epitaffio*. Se pensate al filo conduttore del componimento e alla lapide del cimitero, capite anche da cosa sia sorta la confusione, nella mia testa. Neppure nel libro ho messo in dubbio il nome dell'autore. Ho scritto che la poesia è di Borges.

In Colombia il libro l'hanno letto in tanti, ma siccome il successo provoca sempre diffidenza son saltati fuori gli esperti e i perplessi, a dire che la poesia era apocrifa, che la poesia non era di Jorge Luis Borges. Hanno perfino detto che l'avevo attribuita a Borges per vendere più libri, per affiancare il mio nome di nanetto a quello di un gigante. Sapevo da ben prima, da sempre, che il sonetto non compariva in nessun libro di poesia, né in *Obras completas*, né in *Textos recobrados* e neppure nella *Obra poética* dello scrittore argentino. Mi sembrava strano, ma me ne importava ben poco. Non avevo avuto dubbi nell'attribuirlo a Borges ma, a dirla tutta, il problema dell'autorialità non m'interessava

<sup>2</sup> Héctor Abad, *L'oblio che saremo*, trad. it. Paola Tomasinelli, Einaudi, Torino 2009. [N.d.T.]